

I testi del Convivio

DEL VANGELO SON DA ACCETTARE PURE QUELLE CHE PAIONO LE CONTRADDIZIONI PIÙ STRIDENTI? QUAL CONTO FARNE? SE NE PROPONGONO, QUI, DUE ESEMPI

Premessa

Lo stesso Vangelo, al pari di qualsiasi dottrina o messaggio o discorso o interpretazione della realtà, può trovarsi implicato in due diversi tipi di contraddizione: su uno o più punti può essere contraddetto da una qualche realtà di fatto; ovvero può contraddire se medesimo.

Passo subito a due esempi: il primo è di un punto della predicazione evangelica che, secondo ogni evidenza, ha ricevuto dalla storia la più solenne smentita; il secondo è di un'affermazione che del Vangelo sembra contraddire l'intimo spirito nella maniera più stridente.

Prima affermazione: si parla più volte, nel Vangelo, del ritorno del Cristo, della resurrezione universale, del finale trionfo del regno di Dio come di un evento abbastanza prossimo.

Seconda affermazione: si parla dell'inferno come di una condizione di pena eterna, senza remissione alcuna, senza riscatto.

Quali difficoltà, quali perplessità prendono forma nell'animo di tanti?

Riguardo alla prima affermazione si può dire che quell'attesa dell'imminente fine del mondo è stata ben contraddetta dagli eventi successivi. Nulla è accaduto, fino ai nostri giorni, che confermasse quelle predizioni o che ragionevolmente potesse incoraggiare un'attesa del genere per un futuro prossimo.

Riguardo alla seconda affermazione, viene spontaneo replicare che l'eternità della pena infernale contraddice qualsiasi idea di un Dio che veramente ci ami. Contraddice l'autentico spirito del Vangelo. Contraddice quel profondo spirito della predicazione di Gesù, che è così bene espresso nelle parabole del figliol prodigo e della pecora smarrita e anche della dramma perduta (Mt.18, 12-14; Lc. 15, 4-32). Contraddice, infine, ogni senso comune e senso di umanità.

Profonda fede e convinzione di noi cristiani è che l'insegnamento di Gesù sia divinamente ispirato. Ora, però, si può dire che la stessa ispirazione più autentica si attua, pur sempre, attraverso un canale umano. Ne è, perciò, condizionata, a volte pesantemente.

Può darsi che, nello stesso insegnamento più ispirato, non proprio tutti gli elementi siano ispirati in pari grado. Si può, anzi, ben dubitare che certi elementi siano attinti dalla Sorgente divina. Paiono, piuttosto, attinti dall'ambiente umano, da idee correnti. Attinti perfino da diffusi pregiudizi: da idee decisamente sbagliate, che ad una ricerca successiva più approfondita si dimostreranno abbastanza lontane da ogni verità.

Applicando un tale criterio di prudenza a tutto quel che è affermato in una scrittura sacra, negli stessi Vangeli, ci si può chiedere se, anche qui, certe affermazioni siano attinte da una profonda ispirazione divina o non invece da tradizioni umane che erano

presenti ed attive nell'epoca in cui venne portata avanti quella predicazione, in cui quei testi vennero scritti.

Il ritorno in terra di Gesù Cristo previsto e atteso come imminente

Dopo avere profetizzato gli eventi ultimi, la resurrezione dei morti, il giudizio finale, Gesù aggiunge: "In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute" (Mt. 24, 34; cfr. Mc. 13, 30 e Lc. 21, 32).

In altra occasione, rivolgendosi sempre ai discepoli, solennemente afferma: "In verità vi dico: ci sono alcuni tra i qui presenti che non gusteranno la morte prima di aver veduto il Figlio dell'uomo venire col suo regno" (Mt. 16, 28; cfr. Lc. 9, 27).

Nel dare istruzioni ai Dodici che manda per la Palestina ad annunciare il Regno che viene, il Cristo gli dice: "Quando vi perseguiteranno in una città fuggite in un'altra, perché in verità vi dico: non avrete finito le città di Israele che il Figlio dell'uomo sarà venuto" (Mt. 10, 23).

Pietro, accennando all'apostolo Giovanni, chiede a Gesù: "Signore, di lui che cosa sarà?" E il Maestro replica: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che t'importa?" (Gv. 21, 21-22).

Quanto all'apostolo Paolo, sulla parola del Cristo dichiara: "Noi vivi, noi superstiti, non saremo separati dai nostri defunti alla venuta del Signore" (1 Tess. 4, 15).

"A noi", dice in altra occasione, "è toccato di vivere alla fine dei tempi" (1 Cor. 10, 11).

Ancora: "...Vi preghiamo, o fratelli, per quanto riguarda la venuta del nostro Signore Gesù Cristo e il nostro adunarci con lui, di non lasciarvi così presto turbare di animo o allarmare per qualche rivelazione, qualche detto o qualche lettera a noi attribuiti, che presenterebbero come imminente il giorno del Signore. Che nessuno vi illuda in alcun modo!" (2 Tess. 2, 1-3).

Che tanti attendessero la fine dei tempi con impazienza si può anche desumere dalla seconda lettera di Pietro (3, 9): "Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che stimano lentezza la sua".

Tornando a Paolo, significativo è l'ammonimento: "Questo, o fratelli, io vorrei dirvi: il tempo è limitato. Resta quindi che persino quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; e quelli che piangono come se non piangessero; e quelli che sono lieti come se lieti non fossero; e quelli che comprano come se non possedessero; e quelli chi si giovano nel mondo come se non ne usufruissero pienamente; poiché passa la figura di questo mondo" (1 Cor. 7, 29-31).

Come spiegare un così macroscopico errore di valutazione del tempo? Quale fattore può avere contribuito ad una tale anticipazione? Io soprattutto mi spiego la cosa nei termini che seguono.

L'idea della rigenerazione finale pare svolgersi dall'idea del risorgimento religioso e politico di Israele. È così che la resurrezione del popolo ebreo, potentemente espressa nella visione di Ezechiele come tra poco vedremo, si trasforma nella resurrezione di tutti i defunti.

Si può comprendere come gli ebrei oppressi attendessero la loro liberazione con impazienza. Questo desiderio era divenuto sempre più vivo e forte. All'epoca di Gesù quell'attesa era diffusa all'estremo. Era l'aspettazione come di un evento che potesse accadere da un giorno all'altro, sotto la guida di un messia suscitato da Dio.

Quindi si può ipotizzare che l'attesa degli eventi ultimi come di qualcosa di imminente fosse attribuibile non ad una rivelazione trascendente, sibbene a quell'ansia di riscatto del popolo ebreo, che era divenuta sempre più insofferente e incontenibile.

Si era finito per trasporre il risorgimento di Israele con la resurrezione dei defunti. Ecco, allora, che l'attesa della liberazione del popolo ebreo era divenuta l'attesa del ritorno del Signore Gesù e dell'avvento del suo regno come di un evento prossimo nell'un caso come nell'altro.

Tornando ai profeti, si può notare che quella tradizione concepiva la fine dei tempi come la fine del tempo della sofferenza del popolo di Israele. Quindi l'attendeva col desiderio più ansioso.

Con la fine di quel tempo sarebbe iniziata un'epoca nuova, in cui Israele sarebbe stato libero da ogni dominazione straniera e, anzi, avrebbe dominato gli altri popoli. Sarebbe stata un'epoca di pace e prosperità ininterrotta.

L'avvento di questa nuova epoca felice sarebbe stato attribuibile a un intervento divino. Dio avrebbe dato agli ebrei "un cuore nuovo": avrebbe infuso in essi uno spirito di obbedienza, di fedeltà, di devozione a Jahvè destinato a non più venir meno.

Quest'adesione perenne, definitiva degli ebrei al loro Dio li avrebbe messi in grado di ricevere da Lui ogni benedizione e ogni grazia. Li avrebbe resi forti e longevi, prosperi, invincibili. Avrebbe determinato il rinnovamento religioso di quel popolo e il suo risorgimento politico.

L'idea di una resurrezione politico-religiosa del popolo ebreo è vivacemente espressa nella visione di Ezechiele: "La mano di Jahvè fu sopra di me, Jahvè mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa. Quindi mi fece passare tutt'intorno ad esse – ed ecco, erano davvero in grandissimo numero sulla superficie della valle e del tutto inaridite – e mi domandò: 'Figlio dell'uomo, possono rivivere queste ossa?' Risposi: 'Tu lo sai, Jahvè'.

"Mi disse allora: 'Profetizza a queste ossa e di' loro: Ossa aride, udite la parola di Jahvè. Così dice il Signore Jahvè: Ecco, io mando in voi un soffio e voi rivivrete. Su di voi porrò i nervi, farò crescere la carne, vi coprirò con la pelle, porrò infine in voi un soffio e tornerete in vita; saprete che io sono Jahvè'.

"Profetai come mi era stato comandato e, subito, si sentì un rumore, poi un grande frastuono: le ossa si avvicinarono ciascuno all'altro corrispondente. Vidi su di esse apparire i nervi, salire la carne e la pelle ricoprirle; mancava tuttavia l'alito vitale.

"Mi disse allora: 'Profetizza al soffio, profetizza, figlio dell'uomo, e di': Così dice il Signore Jahvè: Vieni, o soffio, dai quattro venti e spira in questi uccisi perché riabbiano la vita'.

"Profetai, come mi aveva comandato: subito entrò in essi il soffio vitale ed essi rivissero e si drizzarono in piedi: era un esercito molto, molto grande.

"Quindi mi disse: 'Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa di Israele. Eccoli, vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, svanì la nostra speranza, ormai siamo finiti. Perciò profetizza e di' loro: Così dice il Signore Jahvè: Ecco, io sto per aprire le vostre tombe; da esse vi farò uscire, o popolo mio, per ricondurvi nel paese di Israele. Allora saprete che io sono Jahvè, quando aprirò le vostre tombe e ne farò uscire voi, o popolo mio. Immetterò in voi il mio soffio e riavrete la vita, quindi vi installerò nel vostro paese; e saprete che io, Jahvè, l'ho detto e compiuto'. Oracolo di Jahvè" (Ez. 37, 1-14).

È da questo punto di partenza che si passa, poi, a concepire la resurrezione come un riscatto dalla morte, come un risvegliarsi da quella condizione per ritornare alla vita. Qui è materia non solo e non tanto del riscatto del popolo di Israele, quanto della destinazione ultima di ciascun singolo uomo come tale.

Il punto di arrivo di questo sviluppo è quanto Paolo dice della finale resurrezione. Sono soprattutto da ricordare due brani paolini.

Uno è ricavabile dalla prima lettera ai Tessalonicesi (4, 15-17): "...Il Signore in persona, al comando, al grido di un arcangelo, allo squillo della tromba divina, scenderà dal cielo; e prima risorgeranno i morti nel Cristo, quindi noi, attualmente vivi, superstiti, saremo rapiti insieme con essi sulle nubi del cielo verso il Signore. Così saremo sempre col Signore" (1 Tess. 4, 15-17).

Il secondo brano coincide col capitolo 15 della prima ai Corinzi. Ne ricordo, qui, alcuni passaggi: "...Cristo è risorto dai morti, primizia di quelli che si sono addormentati nel sonno di morte..." Ora, "come tutti muoiono in Adamo, così pure tutti in Cristo saranno richiamati in vita. Ciascuno però nel suo ordine: primizia è Cristo, poi quelli che alla sua venuta saranno di Cristo; poi, la fine, quando egli rimetterà il regno a Dio, il Padre, dopo aver distrutto ogni principato ed ogni dominazione e potenza... L'ultimo nemico a essere distrutto sarà la morte... Solo quando tutto sarà sottomesso a lui, allora anche lo stesso Figlio si sottometterà a colui che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Iddio sia tutto in tutti" (1 Cor. 15, 20-28).

La "resurrezione dei morti" viene, ancora, così definita da Paolo nello stesso capitolo citato: "Si semina un corpo preda della corruzione e risorge dotato di incorruttibilità; si semina spregevole, risorge in gloria; si semina un corpo animale, e risorge un corpo spirituale... Non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un attimo, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Poiché squillerà la tromba e i morti risorgeranno incorruttibili, e noi [ancora vivi] saremo trasformati. È necessario, infatti, che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità e che questo corpo mortale rivesta l'immortalità" (1 Cor. 15, 42-53).

Anche l'Apocalisse fornisce, della resurrezione finale, descrizioni, che certo presentano un qualche margine di fantasia e di simbolismo, e tuttavia suonano bene esplicite: "E vidi un trono grande, bianco, e colui che vi siede, dal cui cospetto fuggì la terra e il cielo, e non si trovò più luogo per essi.

"E vidi i morti, i grandi e i piccoli, ritti davanti al trono, e i libri furono aperti; e fu aperto un altro libro, quello della vita; e furono giudicati i morti dalle cose scritte nei libri secondo le opere loro.

"E il mare restituì i morti che erano in esso, e la morte e l'Ade restituirono i morti che erano in essi; e furono giudicati, ognuno individualmente, secondo le loro opere.

"E la morte e l'Ade furono gettati nel lago del fuoco. Questa è la seconda morte, il lago del fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nel lago del fuoco".

"E vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Il primo cielo e la prima terra sono passate, e il mare non è più.

"E vidi la città santa, Gerusalemme nuova, che scende dal cielo, da presso Dio, preparata come sposa che è stata ornata per il marito.

"E udii una voce grande proveniente dal trono, che diceva: 'Ecco la dimora di Dio con gli uomini, ed Egli dimorerà con essi, ed essi saranno i suoi popoli, e Dio sarà con loro, e tergerà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non sarà più, né lutto né grido né dolore saranno più; ché le cose di prima sono passate.

"E colui che sedeva sul trono disse: 'Ecco, io faccio nuove tutte le cose'" (Ap. 20, 11-15 e 21, 1-5).

"Un cielo nuovo e una terra nuova": tale espressione, insieme a quella "Io faccio nuove tutte le cose", ne riecheggia una analoga del profeta Isaia, reinterpretandola in un senso ancora più forte. La trasformazione annunciata da Gesù, dall'apostolo Paolo e dall'evangelista Giovanni va ben oltre quella predetta dal profeta ebreo.

È opportuno ricordare anche questa profezia. Essa è concentrata sulle fortune del popolo ebreo, sulla sua riconciliazione con Dio, sulla prosperità e la pace di cui godrà in conseguenza. Annuncia, tuttavia, un più generale rinnovamento e mutamento evolutivo della condizione umana e di quella degli stessi animali: in certo modo si può dire che anticipa una trasformazione della natura stessa.

Rileggiamo insieme, anche un po' in dettaglio, queste pagine del profeta ebreo, così pregnanti e suggestive, umane e poetiche: "...Ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra; non sarà ricordato il passato, non verrà più in mente; poiché si godrà e si gioirà per sempre per le cose che io creerò; poiché, ecco, io rendo Gerusalemme una gioia, il suo popolo un godimento. Io gioirò di Gerusalemme, godrò del mio popolo.

"Non si udranno più in essa voci di pianto né grida di angoscia. Non ci sarà più in essa un bimbo che viva solo pochi giorni né un vecchio che non compia i suoi giorni; il più giovane morirà a cento anni, e chi non raggiunge cento anni sarà maledetto.

"Fabbricheranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. Non fabbricheranno e un altro abiterà, né planteranno e un altro mangerà; poiché quali sono i giorni dell'albero, tali i giorni del mio popolo. I miei eletti useranno a lungo le opere delle loro mani. Non si affaticheranno invano né genereranno per una morte precoce, perché prole di benedetti da Jahvè essi saranno, i loro rampolli insieme con essi.

"E avverrà che prima che mi invocheranno, io risponderò; mentre ancora stanno parlando, io li avrò esauditi" (Is. 65, 17-24).

Isaia descrive la condizione nuova come quella non solo di una pace e prosperità e felicità duratura, ma di una maniera di vivere in pace estesa agli stessi animali. Nessun conflitto si dava, nel paradiso terrestre di Adamo ed Eva, tra gli animali, che erano tutti vegetariani (Gen. 1, 30).

Così non solo gli uomini, ma gli stessi animali vivranno in pace tra loro e con gli uomini nella rigenerazione profetizzata da Isaia: "Lupo e agnello pascoleranno insieme; il leone, come un bue, mangerà la paglia...; non faranno né male né danno in tutto il mio santo monte, dice Jahvè" (Is. 65, 25).

Qui il secondo Isaia sviluppa idee che il primo aveva già espresso attraverso le immagini che seguono: "Il lupo dimorerà insieme all'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, toro e leoncello pascoleranno insieme: un ragazzino li guiderà. Vacca e orsa pascoleranno insieme, si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone, come il bue, si ciberà di paglia. Il lattante si diventerà sul nascondiglio dell'aspide, un bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. Non agiranno più iniquamente né depruderanno in tutto il mio santo monte, perché la conoscenza di Jahvè riempirà il paese, come le acque riempiono il fiume" (Is. 11, 6-9).

Come già si notava, Isaia certamente accenna a quella che potrebbe essere definita una rigenerazione della natura: verrebbe liberato dal male, dalla sofferenza, dalla violenza, dal peccato non solo il popolo ebreo e con esso l'intero genere umano, ma la natura stessa.

Senza dubbio la rivelazione cristiana va assai più in là: quella di cui si attende l'avvento non è solo una condizione umana fortemente migliorata: è una condizione super-umana, celestiale, è il cielo che scende sulla terra a trasformarla in un nuovo paradiso, è il trionfo dello spirito che perviene a spiritualizzare ogni realtà.

Nulla impedisce di concepire lo stato dei risorti come la condizione più alta che esseri umani possano raggiungere. Nulla, poi, impedisce di pensare che il raggiungimento di tale condizione perfetta sia reso possibile per iniziativa divina e sia annunciato da una rivelazione di Dio stesso, che per noi cristiani coincide col Vangelo.

Per quanto non si sia mai verificato finora, nulla esclude che un tale evento possa aver luogo in un futuro, in cui ne siano maturate le condizioni.

L'eternità delle pene infernali

Passiamo, ora, alla seconda affermazione, che, pur ripetuta nei Vangeli, desta perplessità così gravi: l'inferno con l'eternità delle sue pene.

Di una tale sofferenza eterna, senza scampo e senza riscatto alcuno, si parla nei Vangeli, a quanto pare, per la prima volta, e nei modi che tra poco vedremo.

Di un'affermazione così dura i teologi si affannano a cercare le premesse nell'Antico Testamento. Che cosa vi trovano?

“Guai a quei popoli che si mettono contro la mia stirpe!”, esclama Giuditta dopo avere ucciso Oloferne. “Il Signore onnipotente farà di loro vendetta nel giorno del giudizio mandando fuoco e vermi nelle loro carni, e nel dolore piangeranno per sempre” (Giudit. 16, 17).

Qui si parla di popoli e non di uomini singoli. Si dice, in sostanza, che l'intervento del Signore manderà quelle nazioni in rovina, sicché essi dovranno pentirsi per sempre di avere mosso guerra ad Israele. Il giorno del giudizio è visto, qui, come quel momento in cui Dio interverrà per condannare e punire quei nemici che hanno oppresso il popolo suo prediletto.

Il secondo libro dei Maccabei racconta, a un certo punto, un episodio del tempo in cui il popolo ebreo era oppresso dal re Antioco IV Epifane di Siria. Lo scriba Eleazaro, costretto a mangiare carne suina vietata dalla legge di Mosè, la sputa, affrontando così il martirio. “Anche se ora sfuggissi ai supplizi degli uomini, non sfuggirei mai né vivo né morto alle mani dell'Onnipotente” (2 Mac. 6, 26). Nessun cenno si può, qui, trovare ad una pena eterna.

Un altro passaggio dal secondo libro dei Maccabei è addotto a sostegno dell'eternità delle pene infernali. Il quarto dei fratelli Maccabei, torturato al cospetto del re Antioco, gli dice: “È meglio morire per mano degli uomini, quando si ha la speranza in Dio di essere di nuovo risuscitati da Lui; per te, però, non ci sarà resurrezione alla vita” (2 Mac. 7, 14). Pare che voglia dire “Tu non risusciterai affatto”. “Risuscitare alla vita” è sinonimo di risuscitare dalla morte ad un'esistenza piena, secondo l'idea, agli ebrei ben familiare, che un'esistenza piena e degna di questo nome comportasse la corporeità. Nessun cenno ad una punizione eterna nemmeno qui.

In un passaggio del libro della Sapienza si minaccia agli “empi” un castigo non meglio definito (3, 10). Dei “figli degli adulteri” si dice che “anche se vivono a lungo, sono stimati un nulla a l'ultima loro vecchiaia è disonorata”; mentre, “se muoiono presto, non hanno speranza né sollievo nel giorno del giudizio” (3, 17-18).

In un altro passaggio del medesimo libro si dice, ancora degli empi, che “saranno un cadavere disonorato e ludibrio tra i morti, per sempre, perché egli, Dio, li scaglierà, senza fiato, a capofitto e li schianterà dalle fondamenta”; così “saranno essi ridotti all'estremo della rovina, e saranno in doglia e la loro memoria scomparirà” (Sap. 4, 19). Non si parla ancora di una pena eterna.

Un'altra citazione allegata è quella dal profeta Isaia, dove il fuoco viene minacciato, sorta di contrappasso, a chi avversa Dio, i suoi profeti, il suo popolo, “accendendo un fuoco” e “avvampando frecce ardenti”: “andate”, gli dice, “nel calore del vostro fuoco, tra le frecce che avete infuocato” (Is. 50, 11). Un fuoco non necessariamente eterno.

Sempre da Isaia (66, 24) viene citato un altro brano, dove si accenna ai cadaveri degli uomini che si sono ribellati a Dio: “...Il loro verme non morirà, il loro fuoco non si spegnerà e saranno un abominio per tutti”. Vengono, qui, di nuovo ricordati due ingredienti della pena, ma nulla ci vien detto espressamente di una pena eterna, tanto più che l'applicazione viene operata, in maniera abbastanza macabra, a dei meri cadaveri.

Un maggiore spunto possiamo trarlo dal profeta Daniele (12, 2), dove questi fa cenno ad una collettiva resurrezione: “Molti di coloro che dormono nella terra della polvere si desteranno, questi alla vita eterna e quelli alla vergogna e al ludibrio eterno”.

Vergogna e ludibrio, verme che non muore e fuoco che non si estingue sono come tante tessere di un possibile mosaico, il quale prenderà forma nei Vangeli.

Qui il fuoco inestinguibile e il verme che non muore vengono applicati non a consumare dei cadaveri, ma a punire persone vive e senzienti, per tutta l’eternità.

“...Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco che andartene con due mani nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. E se è il tuo piede a scandalizzarti, taglialo: è meglio per te andare nella vita zoppo che essere gettato con due piedi nella Geenna. E se è il tuo occhio a scandalizzarti, càvalo: è meglio per te entrare con un occhio solo nel regno di Dio che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue” (Mc. 9, 43-48).

Queste parole dell’evangelista Marco sono riprese da Matteo (18, 8-9). Con la variazione che “fuoco inestinguibile” diviene “fuoco eterno” (v. 8).

Ad un fuoco eterno e più in genere all’eternità della pena accennerà, in seguito, la lettera di Giuda (v. 7): “catene eterne” sono quelle che legano gli angeli ribelli; mente Sodoma e Gomorra “subiscono il castigo di un fuoco eterno”.

Paolo, dal canto proprio, accenna ad un “castigo della perdizione eterna” non meglio precisato nel suo tipo di tortura (2 Tess. 1, 9).

Ad un fuoco inestinguibile accenna Giovanni il Battista nel predicare il battesimo di penitenza: “Già la scure”, dice, “è posta alla radice degli alberi: ogni albero, dunque, che non fa buon frutto si taglia e si getta nel fuoco.

“Io vi battezzo in acqua per la penitenza, ma colui che viene dopo di me è più potente di me; a lui io non sono degno di portare i sandali. Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco: nella sua mano tiene il ventilabro e purgherà la sua aia, e raccoglierà il suo grano nel granaio; brucerà, invece, la pula con un fuoco inestinguibile” (Mt. 3, 10-12; cfr. Lc. 3, 15-17).

Gesù stesso, parlando di sé, riprenderà quell’immagine. Egli è richiesto, dai suoi discepoli, di chiarire meglio il significato della parabola del grano e della zizzania. Così la spiega: “Colui che semina la buona sementa è il Figlio dell’uomo. Il campo è il mondo; la buona sementa sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del maligno; il nemico che l’ha seminata è il diavolo; la mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli.

“Come, dunque, si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così accadrà alla fine del mondo. Il Figlio dell’uomo invierà i suoi angeli ed essi raccoglieranno tutti i fautori di scandali e gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente: là sarà il pianto e lo stridor dei denti.

“Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchie da intendere intenda” (Mt. 13, 37-43).

Il regno dei cieli è anche assimilato a una gran rete gettata in mare, che raccoglie pesci buoni e cattivi insieme. I buoni verranno raccolti in ceste, i cattivi saranno gettati “nella fornace ardente”, quale simbolo degli uomini malvagi (Mt. 13, 47-50).

Analoga divisione è quella che verrà operata tra coloro che avranno, in vita, soccorso i propri simili – tutti fratelli del Cristo nei quali egli stesso si identifica – e quelli che non li avranno soccorsi. Dirà il Signore, nell’ultimo giudizio, a quelli che avranno mancato di carità: “Andatevene lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato al diavolo e agli angeli suoi. Poiché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere...” E costoro “se ne andranno al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna” (Mt. 25, 31-46).

Come si è visto, l'idea dell'inferno assumerà nel Vangelo una forma abbastanza precisa, quanto sconvolgente. Una forma originale? Sembra piuttosto di sì. Da dove attinta? Dall'Antico Testamento? Non pare tanto, data la relativa indeterminatezza di quanto dicono i brani, in proposito più significativi, che ho passato appena in rassegna.

Rimane da stabilire da dove l'idea dell'inferno eterno possa essere stata attinta in maniera più definita e precisa. È ipotizzabile che Gesù l'abbia attinta, più che altro, dalla comunità degli Esseni.

Su che base si può giustificare una tale conclusione? Direi su tutta una serie di elementi.

Il centro maggiore degli esseni, Qumran, dista una ventina di chilometri da uno dei luoghi dove Giovanni battezzava (Gv. 1, 28). L'identificazione di Qumran con la setta degli esseni è autorizzata dall'analogia che si può riscontrare tra due serie di dettagli: tra quelli emergenti dai manoscritti di Qumran e quelli rilevati da Giuseppe Flavio, Filone, Plinio come caratteristici della setta degli esseni.

Gli esseni erano, poi, organizzati in tante diverse comunità, che certamente si trovavano sparse, in primo luogo e in grande numero, per tutta quella zona. È, perciò, decisamente probabile che Gesù conoscesse il loro insegnamento e, anzi, fosse venuto a contatto personale con adepti di quella setta.

Resta il fatto che molti usi, credenze, riti della Chiesa cristiana nascente appaiono strettamente analoghi a quelli degli esseni, documentati dai manoscritti del Mar Morto. Sono usi, credenze, riti caratteristici degli esseni, quanto diversi da quelli praticati dagli ebrei in generale.

Gli esseni apprezzavano in modo speciale castità e celibato: fatto che, per la mentalità tradizionale degli ebrei, suona anatema. C'è nel Vangelo un cenno agli "eunuchi che si sono fatti tali per il regno dei cieli" (Mt. 19, 12). C'è l'esempio personale di Gesù Cristo; e si vedrà, poi, sempre più in atto un apprezzamento per la verginità e la continenza come attributi di perfezione religiosa. Anche gli esseni consideravano superiori in perfezione quelli tra loro che vivevano in comunità di celibi dalle caratteristiche accentuatamente monacali.

Gli esseni sposati e con figli costituivano anch'essi una sorta di comunità. C'era una tendenza a mettere i beni in comune e a tassarsi versando parte dei guadagni ai capi, perché provvedessero alle necessità dei poveri, degli orfani, delle vergini prive di protezione, dei vecchi, degli erranti senza casa. Qualcosa di molto simile si poteva dire della Chiesa primitiva.

C'era l'abitudine dei pasti in comune, in cui, prima di tutto, un sacerdote benediceva il pane e il vino.

Il capo di ogni comunità essena era chiamato "supervisore". Anche ciascuna chiesa cristiana avrà il suo *episcopos* (da cui "vescovo"): parola che ha, letteralmente, il medesimo significato. Nel *Documento* esseno detto *di Damasco* (cap. 13) il supervisore è assimilato ad un "padre" e ad un "pastore" che ha cura del suo "gregge".

I collegamenti tra una comunità essena e le altre erano resi possibili da inviati, probabilmente predicatori, che dovevano viaggiare senza portare nulla con sé. È quanto, poi, lo stesso Gesù raccomanderà ai suoi apostoli (Mt. 10, 9-10).

D'altra parte, al suo arrivo ogni cosa era messa a disposizione dell'ospite come se gli appartenesse. "L'operaio ha diritto al suo nutrimento", commenterà il Cristo allo stesso proposito nel medesimo discorso ai Dodici (Mt 10, 10; cfr. 2 Tess. 3, 7-9).

Terribili giuramenti venivano richiesti, via via, a chi desiderava percorrere i vari gradi dell'iniziazione essena; però a chi li avesse superati ottenendo l'ammissione piena era severamente proibito giurare. Ogni loro detto era, di per sé, veritiero, senza bisogno di alcuna aggiunta. Lo stesso Erode aveva esentato gli esseni dal prestargli giuramento di fedeltà.

Come lo storico Giuseppe Flavio dice degli esseni, “ogni loro detto ha più forza di un giuramento; ma dal giurare si astengono considerandolo peggiore dello spergiuro” (*Guerra giudaica*, II, VIII, 6). Tutto questo ricorda molto da vicino la raccomandazione, da parte di Gesù, di “non giurare affatto, né per il cielo, che è il trono di Dio, né per la terra, che è lo sgabello dei suoi piedi. Non giurare nemmeno per il tuo capo, poiché non puoi rendere bianco o nero un solo capello. Ma il vostro linguaggio sia: ‘sì’; se sì, ‘no’, se no” (Mt. 5, 33-37).

Il Discorso della Montagna di Gesù inizia con le Beatitudini, delle quali si trova una puntuale analogia letteraria solo nei manoscritti del Mar Morto.

Ben note sono le Beatitudini del Vangelo: “Beati i poveri in spirito, *poiché* ad essi appartiene il regno dei cieli.

“Beati gli afflitti, *poiché* saranno consolati.

“Beati i miti, *poiché* possederanno la terra...” e così via (Mt. 5, 1-12).

Ed ecco una serie di “beatitudini” di Qumran (dal testo 4QBeat): “[Beato colui che dice la verità] con cuore puro e non calunnia con la sua lingua...

“Beati coloro che aderiscono ai suoi statuti e non seguono sentieri di iniquità.

“[Beati] coloro che gioiscono in essa e non mormorano su sentieri di iniquità.

“Beati coloro che la cercano con mani pure e non ne vanno in cerca con un cuore menzognero.

“Beato l’uomo che ha raggiunto la sapienza e cammina nella legge dell’Altissimo e fissa il suo cuore sulle sue vie, dà ascolto ai suoi ammonimenti, si rallegra sempre delle sue punizioni e non la lascia nella tensione delle [sue sofferenze]; che nell’ora del dolore non l’abbandona e non la dimentica [nei giorni di] paura e nell’afflizione della sua anima non [la ripudia]. *Poiché* su di essa egli medita e nella sua angoscia riflette [sulla legge]; e in [tutta] la sua esistenza la [considera e la pone] davanti ai suoi occhi...”

Non c’è dubbio che il testo evangelico ben superi il qumranico in mordente, ma non si può fare a meno di notare una corrispondenza nella stessa maniera di comporre le frasi.

C’è una stretta analogia tra essenismo e cristianesimo anche nella maniera in cui entrambi concepiscono Dio come Padre (e, ad un tempo, Madre, idea presente nel secondo Isaia, 66, 13, ma anche negli Inni di Ringraziamento qumranici, cap. 9).

Un’analogia consimile si può trovare tra i bagni di purificazione che gli esseni prendevano spesso ed il battesimo. Certo il “battesimo di conversione per il perdono dei peccati” impartito da Giovanni venne poi ad assumere un significato nuovo, originale e irriducibile; si può, comunque, ben supporre che esso si sia ispirato all’immersione rituale praticata dagli esseni (*Manuale di disciplina*, capp. 4 e 5).

Gli esseni condividevano l’idea che la fine del mondo fosse vicina. Profetizzavano una guerra tra i “figli della luce” e i “figli delle tenebre”. Ciascuno dei due schieramenti avrebbe riportato tre vittorie sull’opposto. Ma la vittoria finale appartiene a Dio, che interverrà con i suoi angeli. Le tribolazioni del presente erano da considerare le pene del parto della nuova era.

Il Maestro di Giustizia, cioè il venerato fondatore della comunità essena caduto vittima dei suoi nemici, sarebbe infine risorto a sottoporre gli avversari al giudizio più severo. Avrebbe, poi, stabilito un ordine nuovo, dove gli ultimi sarebbero stati i primi.

La comunità essena attendeva due messia, l’uno regale, sacerdotale l’altro. Nulla suggerisce che gli esseni attribuissero al messia atteso un ruolo paragonabile a quello di Gesù Cristo. Essi, comunque, vivevano un clima intenso di aspettazione messianica, nell’attesa di una trasformazione cosmica imminente.

Veniamo, infine, alla caratterizzazione che dell’inferno ci danno gli esseni. Quella più diffusa e precisa è contenuta nel rotolo comunemente chiamato il *Manuale di*

disciplina, il quale contiene la regola della comunità. Il brano che sto per citare (dal cap. 2) si riferisce ad un rito di iniziazione. Ad un certo momento i sacerdoti benedicono gli “uomini della sorte di Dio” e subito appresso maledicono gli “uomini della sorte di Belial”.

Ecco la benedizione per ciascuno di quei buoni: “[Dio] ti benedica in ogni bene e ti custodisca da ogni male! Illumini il tuo cuore con intelligenza vitale e ti favorisca con un’eterna conoscenza! Volga su di te il suo grazioso volto per la pace eterna!”

Ed ecco la maledizione riservata a ciascun malvagio: “Maledetto tu con tutte le tue opere cattive e colpevoli! Dio ti faccia tremare nelle mani di tutti coloro che compiono la vendetta! Ti visiti con la distruzione per mezzo di coloro che ricompensano le [cattive] azioni! *Sii maledetto senza misericordia in conformità delle tue opere tenebrose e sii dannato nelle profonde tenebre del fuoco eterno! Non sia buono con te Dio quando innalzi a lui le tue grida e non ti perdoni cancellando le tue iniquità! Volga su di te il suo volto adirato vendicandosi di te! Non ci sia ‘pace’ per te sulle labbra di tutti coloro che aderiscono ai padri!*”

Dopo qualche istante la maledizione riprende. Sacerdoti e leviti insieme diranno ancora: “Maledetto sia colui che entrato in questa alleanza con gli idoli del suo cuore [posti] per trasgredire, che pone davanti a lui l’inciampo della sua iniquità, venendo meno a causa di essa!

“Accadrà che, quando sentirà le parole di questa alleanza, si benedirà nel suo cuore dicendo: ‘La pace sia con me, anche se cammino nell’ostinazione del mio cuore’ [Deut. 29, 18-19], ma il suo spirito, assetato o abbeverato, *sarà senza perdono.*”

“La collera di Dio e il suo zelo per le sue norme lo consumino *in eterna rovina.* Tutte le maledizioni di questa alleanza si attacchino a lui e Dio lo separi per la sua dannazione. Sia reciso di mezzo a tutti i figli della luce essendosi voltato da Dio a causa dei suoi idoli e dell’inciampo della sua iniquità. Gli dia la sua sorte *tra gli eterni maledetti!*”

Secondo la teologia essena (si confronti il *Manuale* ai capp. 3 e 4), Dio ha messo nell’uomo due spiriti: uno “spirito della verità” e uno “spirito dell’iniquità”. Corrispondono ad essi, come rispettive sorgenti, il “principe della luce” e l’“angelo della tenebra”. Ne derivano rispettivamente due serie di virtù e di vizi.

Lo spirito di verità “illumina il cuore di un essere umano e raddrizza davanti a lui tutti i sentieri di giustizia e verità”. Esso infonde “timore nel suo cuore per i giudizi di Dio”. A lui appartiene “uno spirito di umiltà e longanimità, di abbondante misericordia ed eterna bontà, di intelligenza e discernimento” e di tutta una serie di altre belle virtù.

Allo spirito d’iniquità appartengono, invece, “superbia, svogliatezza nel servizio della giustizia, empietà e menzogna, orgoglio ed esaltazione del cuore, simulazione e ignavia, violenza e abbondante ipocrisia, impazienza e molta follia, gelosia insolente e opere abominevoli con spirito adultero, sentieri impuri nel servizio della turpitudine, una lingua blasfema” e via dicendo, includendo difetti fisici segno di una negatività interiore: cecità, sordità, collo rigido...

Questa doppia enumerazione si ritroverà in un brano della lettera dell’apostolo Paolo ai Galati (5, 16-25), dove, in maniera abbastanza analoga anche nella forma letteraria, si enumerano due serie di “frutti”: “frutti dello Spirito sono carità, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, mitezza, temperanza”, mentre “la carne produce” vizi di segno opposto, come “fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizie, risse, gelosia, impeti d’ira, rivalità, discordie, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e altre cose simili”.

Questi due spiriti si contenderanno il cuore di ciascun uomo fino al giorno del giudizio finale, in cui Dio castigherà i malvagi e premierà i buoni dopo averli purificati da ogni scoria di peccato che possa essere rimasta in loro.

Ecco la “visita” finale di Dio agli empi: “La visita di tutti coloro che camminano in questo [spirito] *consiste nell’abbondanza di flagelli per mano di tutti gli angeli di distruzione nella fossa eterna a causa della collera furiosa del Dio della vendetta, con terrore perpetuo e ignominia senza fine, con la disgrazia della distruzione nel fuoco della totale oscurità. Tutti i loro tempi per tutte le loro generazioni passeranno in pianto triste e in amaro malanno, in calamità tenebrose fino al loro sterminio*” (Manuale, cap. 4).

“Il Dio nostro è un fuoco divoratore”, è scritto nella lettera agli Ebrei (12, 29). È un’espressione riportata dal Deuteronomio (4, 24): “...Jahvè tuo Dio è un fuoco divoratore, un Dio geloso”. È un fuoco che può annientare, ma altresì purificare.

La minaccia di annientamento è volta al popolo di Israele, ma poi il ricordo dell’antica alleanza indurrà a salvarne un “resto”, sul quale il fuoco agirà quale mezzo di purificazione. Nella sua funzione purificatrice quel fuoco è volto non più a distruggere chi ha peccato, ma il peccato che è in lui, del quale egli è divenuto prigioniero e schiavo.

C’è, nella stessa Bibbia, un’evoluzione, una presa di coscienza progressiva. C’è, negli ebrei, il sentimento diffuso che il popolo di Israele è consacrato a Dio: e perciò, alla fine, Dio lo vuole redimere, purificandolo. Saranno stati, intanto, sacrificati innumerevoli uomini di quel popolo. Saranno stati annientati a motivo della loro impurità, del loro peccato.

Viene, però, ad emergere sempre più la consapevolezza che, al pari del popolo di Dio, ciascun individuo è creatura di Dio fatta a sua immagine e somiglianza, quindi ciascuna creatura va recuperata.

Come è da annientare non il popolo di Dio, ma il male che è in esso, così non è da annientare il peccatore, ma il peccato: cioè il male che l’opprime, le radici delle tendenze negative che gli impediscono di realizzarsi al meglio secondo la sua vera vocazione di creatura perfettibile.

L’approfondimento di questa consapevolezza dovrebbe sempre meglio evidenziare quella che del “fuoco” divino è la vera funzione: la più conforme all’amore senza limiti che Dio porta alle sue creature, la più consona alla sua misericordia infinita.

Di questo fuoco possiamo trovare i primi riferimenti espliciti nelle profezie di Isaia, Zaccaria e Malachia.

Nel capitolo iniziale del libro di Isaia, Dio si volge al suo popolo, per biasimare in modo particolarissimo il declino della giustizia. I giudici non proteggono più l’orfano e la vedova, ma si vendono al maggiore offerente. “Il tuo argento è diventato scoria”, dice Jahvè ad Israele (v. 22). Quindi “stenderò la mano su di te, purificherò in un forno le tue scorie, rimuoverò tutto il tuo piombo. Renderò i tuoi giudici come una volta, i tuoi consiglieri come al principio. Dopo di ciò sarai chiamata ‘città della giustizia’, ‘cittadella fedele’. Sion sarà redenta per la giustizia, i suoi convertiti per la rettitudine” (1, 25-26; cfr. 48, 10).

Zaccaria profetizza: “Avverrà in tutto il paese – oracolo di Jahvè: due parti di quanto è in esso saranno sterminate e la terza vi rimarrà come resto.

“Ma poi butterò la terza nel fuoco: la passerò al crogiolo come si passa l’argento e la metterò a prova come si mette l’oro.

“Egli invocherà il mio nome e io gli risponderò e dirò: ‘Questo è il mio popolo’; ed egli dirà: ‘Jahvè è il mio Dio!’ ” (Zac. 13, 8-9).

Malachia sviluppa questo motivo di un prossimo intervento purificatore di Dio sul suo popolo: “Ecco, io mando il mio messaggero ed egli sgombra la via dinanzi a me; subito viene al suo tempio il Signore che voi bramate; e l’angelo dell’alleanza, che voi sospirate di vedere, ecco, viene: dice Jahvè degli eserciti.

“E chi potrà sopportare il giorno della sua venuta? Chi reggerà al suo apparire? Poiché egli è come il fuoco del raffinatore e come il ranno dei lavandai.

“Ed egli siederà da raffinatore e purificatore d’argento: e purificherà i figli di Levi e li colerà come oro ed argento, in modo che diventino tali da poter offrire a Jahvè l’oblazione com’è giusto.

“Allora a Jahvè piacerà l’oblazione di Giuda e di Gerusalemme come nei giorni antichi e negli anni precedenti” (Mal. 3, 1-5).

Nella sua predicazione, Giovanni il Battista pare attribuire a se medesimo il ruolo del “messaggero” che “sgombra la via” dinanzi al Signore che viene (ovvero “prepara la via del Signore”, come Isaia si esprime in 40, 3).

Un tale messaggero viene identificato come “Elia il profeta” in quelle ultime parole di Malachia (3, 23-24) che concludono l’intero Vecchio Testamento: “Ecco, io vi manderò Elia il profeta, prima che venga il giorno di Jahvè, quello grande e terribile, affinché volga il cuore dei figli verso i padri: così che io venendo non abbia a colpire di anatema il paese”.

Per quanto si schermisca negando di essere Elia (Gv. 1, 21), il Battista si qualifica “una voce che grida nel deserto: ‘Appianate la via del Signore’ ” (v. 23). Egli prepara la via al divino Raffinatore, che dovrà purificare il suo popolo.

Quello che Zaccaria e Malachia delineano come un intervento volto a purificare il popolo di Dio, viene, però, a connotarsi più come un giudizio finale volto a separare i buoni dai cattivi premiando gli uni e punendo gli altri.

Giovanni, che battezza con acqua, preannuncia che quello che viene dopo di lui “battezerà in Spirito Santo e fuoco” (Mt. 3, 11). Il pieno significato del battesimo in Spirito Santo e fuoco impartito dal Cristo si evidenzierà nella Pentecoste, annunciata da Gesù poco prima di ascendere al cielo (At. 1, 4-8): i discepoli riuniti nel cenacolo di Gerusalemme saranno investiti dallo Spirito, che apparirà in forma di tante lingue di fuoco, ciascuna delle quali verrà a posarsi sul capo di uno di loro (2, 4).

L’effetto di un tale fuoco sarà di purificare i primi cristiani da tante loro debolezze e di dar loro ispirazione, energia, coraggio a testimoniare la resurrezione del Cristo e ad annunciare l’avvento in atto del regno di Dio. Dimentichi d’ogni egoità, i discepoli rinnovati dallo Spirito agiranno, da quel momento in poi, quali strumenti e veicoli della volontà divina, quali nuovi angeli di Dio.

Ora mi sembra che, nella predicazione di Giovanni, l’idea di un fuoco purificatore venga alquanto a sfocarsi di fronte a quell’idea di un fuoco punitore che egli evidenzia in maniera così netta, e vorrei aggiungere così dura, almeno in queste parole che di lui ci sono tramandate.

Rileggiamole: “Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero, dunque, che non fa buon frutto si taglia e si getta nel fuoco. Io vi battezzo in acqua per la penitenza, ma colui che viene dopo di me è più potente di me; ed io non sono degno neanche di portargli i sandali. Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco: nella sua mano tiene il ventilabro e purgherà la sua aia, e raccoglierà il suo grano nel granaio; brucerà, invece, la pula con un fuoco inestinguibile” (Mt. 3, 10-12; cfr. Lc. 3, 15-17).

Mi chiedo se questa interpretazione, diciamo pure più dura e spietata, non sia ricollegabile ad un’influenza esercitata dagli esseni, la cui comunità dai molti centri fioriva soprattutto nel territorio in cui il Battista predicava e presso la foce del Giordano nel Mar Morto dove egli battezzava.

Per quanto nessuno dei manoscritti di Qumran lo menzioni, non è affatto improbabile che Giovanni il Battista sia stato un membro della comunità essenica, almeno per qualche tempo.

Nella sua *Autobiografia* (II, 10-11) Giuseppe Flavio racconta di essere stato anche lui in quella comunità e di averne sperimentato lo stile di vita. Si può del tutto escludere che Giovanni abbia potuto compiere un'esperienza analoga?

Come già si diceva, il battesimo predicato e amministrato da Giovanni può aver tratto ispirazione dall'immersione rituale così altamente in onore tra gli esseni.

Oltre a risiedere a pochissima distanza, sia Giovanni che gli esseni predicavano la necessità di una conversione intima. Entrambi, come si è visto, sottolineavano l'importanza della purificazione nell'acqua. Entrambi, poi, citavano il passaggio di Isaia "Una voce grida nel deserto: 'Preparate la via del Signore' ". Entrambi avvertivano fortemente la necessità di ritirarsi nel deserto. Entrambi avevano in particolare onore il celibato. Le locuste che Giovanni mangiava erano permesse tra gli esseni quale cibo *kasher* ("idoneo", permesso). Giovanni concorda strettamente con gli esseni su troppi punti, perché si possa pensare che debba trattarsi di mere coincidenze.

C'è, nondimeno, una differenza non trascurabile: Giovanni attendeva un unico messia onnipotente; non attendeva affatto i due messia degli esseni, l'uno sacerdotale, regale l'altro; e tanto meno aspettava il ritorno del loro Maestro di Giustizia.

È, comunque, probabile che sia il pensiero che la letteratura degli esseni fossero in qualche modo conosciuti nella zona del Giordano meridionale e quindi potessero essere stati assimilati da quelle popolazioni almeno in qualche misura, almeno in maniera inconsapevole.

Che dire, poi, dei rapporti tra gli esseni e Gesù? Non è affatto improbabile che egli conoscesse la comunità di Qumran, o almeno qualche comunità affiliata sparsa nella Palestina e in particolare nella zona tra il Giordano meridionale, luogo dei battesimi, e il monte delle tentazioni. Non è, perciò, affatto impossibile che egli condividesse qualche credenza degli esseni, qualche aspetto della loro mentalità e visione del mondo.

Può essere, allora, che il contatto con gli esseni abbia influito sullo stesso Gesù, inducendolo a interpretare l'azione del "fuoco" divino in termini più punitivi che non purificativi, almeno in certi suoi discorsi, almeno in certi momenti della sua predicazione?

È quanto non certo avviene allorché, prima di ascendere al cielo, Gesù comanda agli apostoli di porsi nella religiosa attesa di essere, entro pochi giorni, "battezzati con lo Spirito Santo" (Atti 1, 5). È lui stesso che li battezzerà, intervenendo invisibilmente ma con straordinaria efficacia. Non è, propriamente, così che il messia promesso da Giovanni "battezzerà in Spirito Santo e fuoco"?

L'interpretazione del fuoco in termini punitivi viene, invece, a prevalere in certi discorsi sull'ultimo giudizio, che sono già stati ricordati. "Come si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così accadrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo invierà i suoi angeli ed essi raccoglieranno tutti i fautori di scandali e gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente: là sarà il pianto e lo stridor dei denti" (Mt. 13, 40-42). "Andatevene lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e gli angeli suoi..." (Mt. 25, 41).

Ho cercato di evidenziare come l'interpretazione punitiva di un fuoco eterno sia presente, assai più che nell'Antico Testamento, soprattutto in uno scritto esseno di particolare importanza: quella regola della comunità già menzionata che viene chiamata *Manuale di disciplina*. Questa considerazione può indurci ad attribuire certi menzionati discorsi evangelici più che altro ad un'influenza essena.

Anche nell'Antico Testamento può ricorrere, più in genere, un'interpretazione del fuoco – non necessariamente eterno – in termini più punitivi, quando non addirittura nei termini di una distruzione del peccatore come individuo (per esempio, oltre che in Giud. 16, 17, in Is. 66, 15-16; in Ger. 4, 4; 5, 14; Ez. 21, 36; 22, 20-22; Sal. 79, 5).

A questo punto vorrei ricordare i brani di Isaia, Zaccaria e Malachia, dove il fuoco divino è rappresentato quale mezzo efficace di purificazione. Già qui si fa strada una concezione diversa.

E che non dire di come Giovanni il Battista definisce il Messia? “Io vi battezzo in acqua per la conversione... lui vi battezerà in Spirito Santo e fuoco” (Mt. 3, 11).

È vero che queste parole sono seguite immediatamente dal cenno al fuoco inestinguibile che “brucerà la pula” (v. 12); ma il fuoco dello Spirito Santo è strumento di dannazione o non, piuttosto, di purificazione, di santificazione, di elevazione spirituale al massimo grado?

Certo nessuna purificazione può attuarsi fino in fondo, se non “bruciando” le scorie d’ogni imperfezione, d’ogni egoismo ed egocentrismo, se non riducendo in cenere l’“umano troppo umano” che è in noi. Ma altro è la “pula” come simbolo di tali scorie che opprimono l’uomo e gli inibiscono di realizzarsi, altro è la medesima come simbolo dell’individuo destinato a soffrire per tutta l’eternità atrocemente quanto infruttuosamente senza mai più realizzarsi, impedito dall’attingere un qualsiasi miglioramento possibile.

Una suggestione importante a reinterpretare il fuoco divino in funzione purificatrice possiamo trovarla nella prima lettera ai Corinzi di Paolo (3, 10-15): “Secondo la grazia elargitami da Dio, io posi, da esperto architetto, il fondamento e un altro vi costruisce sopra. Ognuno però badi a come vi costruisce sopra, poiché nessuno può porre un altro fondamento oltre quello che vi sta già: e questo è Gesù Cristo.

“Ora, se si costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre preziose, legname, fieno, stoppia, l’opera di ognuno si renderà manifesta. Il giorno del giudizio la farà conoscere, poiché si deve manifestare con fuoco, e il fuoco stesso proverà la qualità dell’opera di ciascuno.

“Se l’opera di chi ha costruito resisterà, egli ne riceverà la mercede; se l’opera di qualcuno sarà consumata dal fuoco, egli la perderà. Quanto a lui, però, sarà salvo, ma come attraverso il fuoco”.

Paolo si riferisce espressamente a un’azione che il “fuoco” divino compirà nel “giorno del giudizio”. Ecco, allora, che il fuoco divino vi svolgerà una funzione ben diversa da quella di distruggere il peccatore o di affliggerlo per l’eternità intera. Una funzione, mi permetterei di aggiungere, incomparabilmente più consona e degna: conforme ad un amore divino che si vuole infinito e non può non esprimersi in una misericordia infinita.

È da notare a questo punto come lo stesso Manuale di Disciplina degli esseni (al cap. 4) preveda un’azione finale del fuoco divino volta a purificare gli stessi giusti. Il mondo, vi è scritto, “si è contaminato sui sentieri dell’empietà sotto il dominio dell’iniquità fino al tempo del giudizio che è stato stabilito.

“Allora Dio vaglierà con la sua verità tutte le azioni degli esseri umani, mondando [s’intende col fuoco] per sé alcuni dell’umanità per eliminare ogni spirito cattivo dalle viscere della loro carne, per purificarli con un santo spirito da tutte le opere empie e per aspergerli con uno spirito di verità come acqua lustrale da ogni abominio di menzogna e contaminazione nello spirito impuro.

“Allora il giusto giungerà a comprendere la conoscenza dell’Altissimo e la sapienza dei figli del cielo”.

Come si vede, un’interpretazione del fuoco divino in termini purificativi trova i suoi punti d’appoggio non solo nell’Antico e nel Nuovo Testamento, ma perfino in quel testo esseno che del fuoco accentua la spietata funzione punitrice. Una tale interpretazione, o reinterpretazione, si mostra più che mai necessaria al fine di chiarire una volta per tutte, e senza più ombre, l’infinità di quell’amore divino che del Vangelo costituisce lo spirito più intimo e vero.

Conclusione

È pur necessario eliminare quanto contraddice a questo intimo spirito del Vangelo.

Vi è pari necessità di relativizzare quelle affermazioni che, avendo preso forma e consistenza non dalla verità evangelica ma da fattori contingenti, culturali, storici, psicologici, in breve umani, paiono contraddette e smentite dalla realtà di fatto. Si sono proposti due esempi.

Considerazioni analoghe possono, forse valere per altri eventuali punti controversi. In ogni caso del genere, una reinterpretazione può rivelarsi parimenti necessaria, quale altro e nuovo aspetto di quest'opera di "purificazione" di cui pure si è tanto parlato fin qui.